

G

«Leggendario come l'inferno.»

—JAMES PATTERSON

IL PROSSIMO SARAI TU

MYSTERY



GREGG HURWITZ

M

GREGG HURWITZ

Il prossimo sarai tu

Traduzione di
Mauro Boncompagni
e Luca Conti

 **GIUNTI**

Titolo originale:

You're Next

Copyright © 2011 by Gregg Hurwitz

All rights reserved.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

ISBN 9788809775732

Prima edizione digitale: febbraio 2012

*A Rosie, che mi ha fatto conoscere la parte adulta di me stesso.
E a Natalie, che ha dato un senso a tutto quanto.*

*Non sarò io quello che resta solo.
Glasvegas, Daddy's Gone*

PROLOGO

Il bambino inizia a muoversi, sdraiato sul sedile posteriore della station wagon. Ha quattro anni, il corpo è poco più di un fagottino sotto la coperta che lo avvolge, e ha un fianco indolenzito nel punto che preme contro l'attacco della cintura di sicurezza.

Si tira su a sedere stropicciandosi gli occhi alla luce del mattino, poi si guarda attorno, confuso.

L'auto è ferma lungo il marciapiede con il motore acceso, accanto a una recinzione metallica. Il padre stringe forte il volante, le braccia tremanti, il sudore che gli cola giù per il collo lasciando una traccia sulla pelle arrossata.

Il bambino deglutisce, cercando di alleviare l'arsura che ha in gola. «Dove... dov'è la mamma?»

Il padre respira a fatica e si volta per metà. L'ispida barba di un giorno gli scurisce la guancia. «Non è... Non può... Adesso non c'è.»

Poi china la testa e comincia a piangere. Un pianto fatto di spasmi, di singhiozzi, proprio come piange qualcuno che non è abituato a farlo.

Al di là della recinzione, i bambini scorrazzano sull'asfalto spaccato e si mettono in fila per salire su un'altalena arrugginita. Un cartello, legato alla rete metallica con del filo di ferro, proclama: «È DI

NUOVO MATTINO IN AMERICA: RONALD REAGAN ALLA PRESIDENZA».

Il bambino è accaldato. Abbassa lo sguardo e vede che indossa dei jeans e una maglietta a maniche lunghe, non il pigiama con cui era andato a letto. Cerca di dare un senso alle parole del papà, a quella strada che non gli dice nulla e alla coperta che ora tiene appallottolata sulle gambe, ma non riesce a concentrarsi su altro che non sia il senso di vuoto nello stomaco e un fruscio sordo nelle orecchie.

«Non è colpa tua, campione.» La voce di suo padre ha un tono più acuto del normale, è strano. «Capisci cosa dico? Ricordati solo questo... Quel che è successo non è colpa tua.»

Poi cambia la presa sul volante, stringendolo con così tanta forza che le mani gli diventano bianche. Il polsino della sua camicia è chiazzato di nero.

Da qualche metro più in là arriva il chiasso delle risate: bambini che si arrampicano e si lasciano penzolare da un ponticello a pioli, altri che zampettano carponi attorno a un castello di ferro malridotto.

«Perché? Che ho fatto?» chiede il bambino.

«Ti vogliamo tanto bene, tua madre e io. Più di qualsiasi altra cosa.»

Le mani del padre continuano ad agitarsi sul volante. Le sposta, le serra, poi le sposta di nuovo, senza tregua. Finché il polsino non va a finire sotto la luce diretta del sole, e il bambino si rende conto che quella chiazza non è affatto nera.

È rosso sangue.

Il padre si curva in avanti, le spalle si sollevano, ma non emette alcun suono. Poi, con uno sforzo che non è in grado di nascondere, si raddrizza di nuovo. «Va' a giocare.»

Il bambino guarda dal finestrino, verso quel cortile che gli è

totalmente estraneo, sconosciuto come i ragazzini che vede correre e gridare. «Ma dove siamo?»

«Torno fra qualche ora.»

«Lo giuri?»

Il padre ancora non si volta, ma alza gli occhi verso lo specchio e solo in quel momento incontra lo sguardo fisso del figlio. Nel riflesso la bocca è una linea dritta e immobile, gli occhi azzurro pallido sono limpidi e fermi. «Lo giuro» gli risponde.

Ma il bambino non si muove.

Allora il respiro del padre si fa strano. «Va'...» gli dice «va' a giocare.»

Così lui finalmente scivola di lato e scende dall'auto. Oltrepassa il cancello, e quando si ferma a guardarsi indietro la station wagon è sparita.

Intanto i bambini sulle altalene sobbalzano allegri, altri invece si lanciano a rotta di collo giù da una piccola pertica. Sembrano avere tutti una gran familiarità con quel luogo.

Uno sfreccia verso di lui e gli molla una botta sul braccio. «Presso!» strepita.

Così il bambino gioca a rincorrersi assieme agli altri, si arrampica anche lui sul castelletto, striscia a quattro zampe dentro il tunnel giallo di plastica e, quando qualcuno dei più grandicelli gli rifila uno spintone, lui ce la mette tutta per restituirglielo. Finché dall'edificio di fronte non arriva il trillo di una campanella e allora i ragazzi schizzano tutti via dai giochi per dileguarsi là dentro.

Il bambino sgattaiola fuori dal tunnel e rimane in piedi, solo, al centro del cortile. A poco a poco il vento aumenta d'intensità, le foglie secche sembrano unghie che grattano l'asfalto. Non ha proprio idea di cosa fare, perciò si siede su una panchina e attende il ritorno di suo padre, mentre una nuvola passa per un istante a

coprire il sole. Non ha nemmeno un giubbotto. Rimane seduto a scalfire le foglie ammonticchiate ai piedi della panchina, sotto un cielo che si carica di altre nuvole. Resta lì talmente a lungo che il fondoschiama inizia a fargli male.

Infine da una porta a doppio battente esce una donna, i capelli castani segnati dai primi fili grigi. Gli viene incontro e si ferma poco distante, posando le mani sulle ginocchia. «Ehi, ciao.»

Ma lui si guarda in grembo.

«Va bene» dice lei. «D'accordo.»

La donna lancia un'occhiata al cortile deserto e poi oltre la recinzione, osservando i posti auto vuoti lungo il marciapiede.

«Ma tu di chi sei?» gli chiede.

ORA

Sdraiato nell'oscurità, Mike fissava il baby monitor piazzato sul comodino. Tempo tre ore e si sarebbe dovuto alzare, ma come al solito non riusciva a prendere sonno. Da un po' un moscone ronzava a intervalli irregolari nella stanza, come a volerlo tenere sempre all'erta. Secondo sua madre, la presenza di uno di quegli insetti in casa voleva dire che il male stava insidiando la famiglia. Era una delle poche cose che Mike ricordava di lei.

Per un attimo cercò di richiamare alla mente ricordi d'infanzia meno sgradevoli. Il poco che gli era rimasto impresso si riduceva a qualche fulminea sensazione. Odore di incenso di salvia in una cucina piastrellata di giallo. Sua madre che gli faceva il bagno, che sembrava sempre abbronzata, che sapeva di cannella.

Sul monitor, le tacche rosse schizzarono verso l'alto. Un'interferenza. Oppure Kat aveva iniziato a tossire?

Abbassò il volume per non svegliare Annabel, che si mosse comunque sotto il lenzuolo e disse con voce roca: «Tesoro, se lo chiamano *baby* monitor ci sarà un motivo».

«Lo so. Scusa. Mi era sembrato di sentire qualcosa.»

«Ha otto anni. Ed è più matura di noi due. Se le serve qualcosa, non ci mette niente a venircelo a dire.»

Era una vecchia diatriba e Annabel aveva ragione, così Mike tolse l'audio e rimase a fissare imbronciato quell'aggeggio, incapace di spegnerlo. Un piccolo congegno di plastica che racchiudeva le peggiori paure di un genitore. Soffocamento. Un malanno. Degli intrusi.

Di solito i suoni non erano che disturbi o interferenze, come schiocchi di elettricità nell'aria o il bambino dei vicini che tirava su col naso. A volte Mike sentiva addirittura delle voci, in quel brusio di sottofondo. C'erano degli spettri in quell'aggeggio, ci avrebbe giurato. Sussurri dal passato. Era una porta d'accesso al subconscio, e quei bisbigli spettrali si potevano interpretare a piacimento.

E se l'avesse spento davvero, e proprio quella notte Kat avesse avuto bisogno di loro? Se si fosse svegliata in preda al panico, disorientata da un incubo, da un'improvvisa paralisi, dal malvagio incantesimo del moscone, intrappolata nelle sue stesse paure? Come si decideva quando era arrivato il momento di correre quel rischio?

Nelle prime ore del giorno, pareva che la logica e il buon senso riuscissero a prendere sonno prima di lui. Tutto sembrava possibile, e nel modo peggiore.

Stava per assopirsi, quando il moscone decise di compiere un altro giro attorno alla luce notturna e, un istante più tardi, le tacche rosse lampeggiarono di nuovo sul monitor privo di volume. Era Kat che chiamava?

Si tirò su a sedere, passandosi le mani sul viso.

«Guarda che sta bene» bofonchiò Annabel.

«Lo so, lo so» ma finì per alzarsi e dirigersi silenzioso nel corridoio.

Kat dormiva come un sasso, il braccio esile buttato su un orsacchiotto di peluche e la bocca semiaperta. Il volto serio era in-

corniciato dai capelli castani. Aveva gli stessi occhi ben distanziati di sua madre, lo stesso naso sbarazzino e lo stesso labbro inferiore carnoso. Con quei lineamenti e quel carattere impertinente era difficile, a volte, capire se Kat fosse una versione bambina di Annabel o se Annabel fosse una versione trentaseienne di Kat. L'unico tratto che la figlia aveva ereditato da Mike era però assai evidente: un occhio castano e uno color ambra. Eterocromia, la chiamavano. Ma chissà dove aveva pescato quei riccioli.

Mike si chinò sulla figlia, cercando di sentire il sibilo del suo respiro. Poi andò a sedersi nell'angolo e si mise a guardarla, provando una fitta d'orgoglio al pensiero dell'infanzia che lui e Annabel le avevano garantito, al senso di sicurezza che le permetteva di dormire con tanto gusto.

«Tesoro.» Annabel era in piedi sulla soglia e si scostava dalla fronte i capelli lisci. Indossava una canottiera Gap e i boxer di Mike, e così vestita non era meno bella di dieci anni prima, durante la luna di miele. «Vieni a letto. Domani hai una giornata pesante.»

«Arrivo subito.»

Lei attraversò la stanza. Si baciaron in silenzio, poi Annabel camminò a fatica verso la camera da letto.

Il movimento della sedia a dondolo era ipnotico, ma i pensieri di Mike continuavano a tornare alla questione non risolta che avrebbe dovuto affrontare. Dopo un po' si rese conto che non avrebbe più dormito e andò in cucina a preparare un bricco di caffè. Tornato sulla sedia, bevendo soddisfatto dalla tazza, si concentrò completamente sulle pareti giallo chiaro, sulla gran quantità di bambole nello scaffale, sulla figlia che dormiva come un angioletto. L'unico elemento di disturbo era il saltuario ronzio del moscone, che l'aveva seguito lungo il corridoio.

Kat entrò sbandando in cucina, la coda di cavallo allentata e tutta da una parte. Annabel, davanti alla padella delle omelette, si soffermò a osservare quella cascata di riccioli. «È stato tuo padre, vero?»

La bambina ficcò l'orso bianco nello zainetto per poi arrampicarsi su uno sgabello del bancone, accanto a Mike. Annabel le rovesciò l'omelette nel piatto e si sporse a sistemare la coda della figlia con poche mosse ben assestate. Infine immerse la padella nell'acqua saponata, con un piede spinse un pezzo di scottex sotto il lavello per tamponare una perdita e tornò a preparare il pranzo della bambina, tagliando via la crosta dal sandwich al burro d'arachidi, senza gelatina.

Alla sua terza tazza di caffè, che stava bevendo con un certo fracasso, Mike guardava la moglie e percepiva tutto come al rallentatore. «Stasera lo sistemo io, il lavello» disse, e Annabel gli rispose sollevando il pollice. Dallo zainetto della figlia spuntava un braccio bianco e peloso. «Posso chiederti perché stai portando un orso bianco a scuola?»

«Oggi devo presentare una ricerca.»

«Un'altra? Non sei solo in terza elementare?»

«È per quel corso che seguo dopo le lezioni. Devo parlare del riscaldamento globale...»

Annabel, sarcastica: «Non mi dire».

«... e questo non è un orso bianco come gli altri.»

Mike alzò un sopracciglio. «No?»

Kat tolse il peluche dallo zainetto e lo esibì con gesto teatrale. «Non è più Palla di Neve, Compagno di giochi. Adesso è... è Palla di Neve, l'Ultimo Orso Bianco.» Poi sfilò dalla custodia gli occhiali da vista, inforcandoli. La montatura rossa e tonda le conferiva un'espressione seria. Non che ne avesse bisogno. «Sapevate,» disse «che quando diventerò grande gli orsi bianchi saranno quasi sicuramente estinti?»

«Sì» rispose Mike. «Lo dicevano in quel film di Al Gore. Quello con lo scioglimento dei ghiacciai e gli orsi che annegano. Hai pianto per due giorni.»

«Mangia l'omelette» disse Annabel.

Kat ne piluccò il bordo. Mike la prese per la collottola. «Vuoi che ti accompagni a scuola a piedi?»

«Papà, ho otto anni.»

«Non fai che ricordarmelo.» Mike sfilò dalla tasca il grosso cellulare e premette il tasto di ricezione. Dopo qualche squillo rispose il direttore della banca. «Salve, sono ancora Mike Wingate. È arrivato il bonifico?»

«Solo un attimo signor Wingate.» Rumore di dita sulla tastiera.

Mentre Kat e Annabel trattavano su quante forchettate di omelette andavano mangiate, Mike restò in attesa tamburellando nervoso sul bancone.

Ci aveva messo tredici anni per passare da manovale a carpentiere a caposquadra e, infine, ad appaltatore. E adesso stava per chiudere il suo primo contratto da costruttore. Per arrivare fin lì aveva rischiato più volte l'ulcera, offrendo in garanzia la propria casa per ottenere una serie di prestiti che gli consentissero di

acquistare una parte del canyon, ancora intatto, al confine della città. Lost Hills, una comunità della Valley cinquanta chilometri a nord-ovest del centro di Los Angeles, offriva una serie di vantaggi, il più importante dei quali era il prezzo alto ma non indecente delle proprietà immobiliari. Mike aveva suddiviso il terreno in quaranta ampie parcelle e costruito una serie di case ecologiche da lui stesso battezzate, con ben poca inventiva, Green Valley. Non che fosse un maniaco della difesa dell'ecosistema, solo che fin da piccola Kat aveva mostrato interesse per la tutela dell'ambiente, e lui stesso era stato costretto ad ammettere che quelle futuristiche immagini di Manhattan allagata per l'innalzamento del livello del mare, pur essendo realizzate al computer, l'avevano spaventato a morte.

I contributi statali per le costruzioni ecologiche erano serviti a vendere in fretta le case, e il bonifico per le ultime trattative concluse sarebbe dovuto arrivare quella stessa mattina dalla società incaricata di gestire i passaggi di proprietà. Soldi che l'avrebbero tolto dalle grinfie della banca, una volta per tutte, dopo tre anni e mezzo, permettendogli finalmente di non dover guardare l'estratto conto per decidere se andare o no a cena fuori.

Il respiro del direttore della banca sibilò sulla linea. Il ticchettio della tastiera si interruppe. «Ancora niente, signor Wingate.»

Mike lo ringraziò, chiuse il cellulare e si tersi il sudore dalla fronte con la base del palmo. Sentì di nuovo quella vocina insistente: e se, dopo tutta quella fatica, qualcosa fosse *davvero* andato storto?

Si accorse che Annabel lo stava guardando. «Non avrei dovuto comprarlo, quello stupido pickup. Non ancora» disse.

«E poi?» rispose sua moglie. «Cos'è, la trasmissione di quello vecchio la tenevi unita col nastro isolante? Ce la passiamo bene.

Mica siamo al verde. Hai lavorato sodo. Eccome. Se ti togli qualche piccola soddisfazione, non c'è niente di male.»

«E certo non avevo bisogno di spendere ottocento dollari per un abito.»

«Devi farti fotografare col governatore, tesoro. Mica vorrai andarci coi jeans strappati? E comunque puoi metterlo di nuovo alla premiazione. Ecco, vedi?» Schioccò le dita. «Stamattina, dopo le lezioni, devo passare a ritirarlo dal sarto. Oggi Kat ha la visita medica, quella del rientro a scuola. Puoi portarcela tu? E ci vediamo qui a pranzo?»

Nell'ultimo anno i loro impegni erano stati sempre più difficili da conciliare. Appena era diventato chiaro che Kat se la cavava benissimo a scuola, Annabel aveva deciso di iscriversi di nuovo alla Northridge University per ottenere l'abilitazione all'insegnamento. La retta di un'università statale era sostenibile, a patto di forzare qua e là il budget familiare.

Mike riaprì il cellulare e dette un'occhiata allo schermo, casomai avesse perso una telefonata dalla banca con buone notizie. Poi si massaggiò il collo indolenzito. Lo stress non mollava la presa. «Cos'aveva che non andava la mia vecchia giacca sportiva?»

«Papà, guarda che nessuno si mette più le giacche scozzesi.»

«Non è scozzese. È a scacchi.»

Annabel fece un cenno con la testa alla figlia, ripetendo *scozzese* col solo movimento delle labbra.

Mike fu costretto a sorridere. Respirò a fondo. Tentò di espirare tutta l'aria che aveva in corpo. La società immobiliare aveva già i soldi. Cosa poteva andare storto?

Annabel terminò di sistemare il lavello, si tolse gli anelli e si cosparses le mani di crema idratante. Quello di fidanzamento, un piccolissimo diamante giallo paglierino che a Mike era costato, con

gran fatica, due intere buste paga, mandò un debole luccichio. Gli piaceva quell'anello, così come gli piaceva la loro bella casetta. Il sogno americano distillato in due camere da letto e un centinaio di metri quadri. Sarebbe stato fantastico avere dei soldi in più, certo, ma lui e la sua famiglia avevano sempre saputo di dover essere grati, di dover apprezzare la loro buona sorte.

Annabel tese le mani a cercare le sue. «Vieni qui, ho messo troppa crema.» La luce della finestra la investiva da sopra le spalle e dava un alone bronzeo ai suoi capelli scuri. Gli occhi, che riflettevano l'azzurro ghiaccio della sua camicia, sembravano traslucidi.

Lui alzò il telefono, inquadrò la moglie nel mirino della fotocamera incorporata e scattò. «Come mai?» chiese Annabel.

«I tuoi capelli. I tuoi occhi.»

Annabel intrecciò le dita alle sue.

«Dio santo» disse Kat. «Forza, baciatevi e fatela finita.»

La Ford F-450 scintillava nel garage come un carro armato tirato a lucido a forza di olio di gomito. Quel pickup di quattro tonnellate beveva abbastanza gasolio da vanificare qualunque vantaggio offerto da Green Valley all'ambiente, ma Mike non poteva certo trasportare materiale da costruzione sui cantieri a bordo di una Prius. Era un veicolo antieconomico, un acquisto irresponsabile, eppure il suo proprietario aveva dovuto confessare a se stesso che il giorno precedente l'aveva ritirato dalla concessionaria con un piacere superiore al lecito.

Kat saltò sul sedile posteriore ficcando subito il naso dentro un libro, come ogni mattina.

Nell'uscire dal vialetto, Mike indicò con un gesto il monitor tv-lettore dvd appeso al tettuccio. «Smetti di leggere. Da' un'occhiata alla tv. Ha le cuffie senza fili. Isolano dal rumore esterno.»

Sembrava che leggesse dal depliant pubblicitario, ma non riusciva a trattenersi. Quell'odore di macchina nuova gli dava alla testa.

Kat si infilò le cuffie, iniziando a cambiare i canali. «Sì!» disse urlando, visto che il volume era alto. «*Hannah Montana.*»

Mike percorse a bassa velocità le tranquille strade suburbane, abbassando l'aletta parasole e pensando a come lo rendesse nervoso e allo stesso tempo eccitato il servizio fotografico a cui avrebbe dovuto sottoporsi in giornata assieme al governatore. Passarono davanti a una gioielleria. Lanciò un'occhiata alle scintillanti pietre preziose in vetrina e pensò che, non appena fosse arrivato il bonifico, magari avrebbe potuto farci un salto e comprare un regalo per Annabel.

Nell'avvicinarsi allo studio della dottoressa Obuchi, Kat si incupì in volto e si sfilò le cuffie. «Niente punture» disse.

«Niente punture. È solo una visita di controllo. Non ti agitare.»

«Non mi agito, basta solo che non salti fuori un ago.» Poi tese la mano con una formalità ben superiore ai suoi anni. «Affare fatto?»

Mike si voltò parzialmente per stringerle solennemente la mano. «Affare fatto.»

«Non ti credo» disse lei.

«Ho mai infranto una promessa, con te?»

«No,» rispose Kat «ma c'è sempre una prima volta.»

«Bel rapporto di fiducia che ho costruito.»

«Ho otto anni. Ho il diritto di pensarla come mi pare.»

Poi rimase a bocca chiusa per tutto il resto del tragitto e fin dentro l'ambulatorio, dove continuò a muoversi avanti e indietro sul lettino facendo scricchiolare sotto di sé il lenzuolo di carta, mentre la dottoressa Obuchi le controllava i riflessi.

Al termine della visita, il medico consultò la cartella clinica del-

la bambina. «Ah. Non ha mai fatto la seconda trivalente. Annabel voleva che distanziassi le vaccinazioni.» Poi si tirò su una ciocca di capelli neri e lucidi. «Siamo in ritardo» disse, frugando in un cassetto alla ricerca di una fiala e una siringa.

Kat sbarrò gli occhi, si irrigidì sul lettino e lanciò a Mike uno sguardo implorante. «Papà, avevi giurato!»

«Vorrebbe prepararsi psicologicamente, per le iniezioni» disse Mike. «Preferisce saperlo per tempo. Possiamo tornare in settimana?»

«Siamo a settembre. Iniziano le scuole. Può immaginare come sono messa.» La dottoressa Obuchi registrò l'occhiatezza di Kat. Irremovibile. «Potrei avere un attimo venerdì mattina.»

Mike strinse i denti per la frustrazione. Kat lo teneva d'occhio. Posò le mani sulle ginocchia ossute della figlia. «Tesoro, venerdì ho una giornata piena di impegni, e la mamma deve andare a lezione. È il mio giorno peggiore. Facciamolo ora e togliamoci il pensiero.»

Kat avvampò in viso.

«È soltanto una punzecchiatura» disse la dottoressa Obuchi. «Il tempo di sentirla, ed è già tutto finito.»

Kat distolse con forza lo sguardo da Mike per fissare il muro, col respiro che le aumentava di velocità e il braccio pallido quasi come il laccio emostatico che lo stringeva. La dottoressa Obuchi tamponò con dell'alcol il bicipite della bambina e mise l'ago in posizione.

Mike rimase a osservare, sempre più a disagio. Kat continuò a distogliere lo sguardo.

Mentre la punta di acciaio inossidabile si abbassava, il padre allungò una mano per fermare con delicatezza quella del medico. «Mi organizzo io per venerdì» disse.

Mike guidava masticando una Juicy Fruit, e tentava di mettersi in contatto per la quarta volta nel corso della mattinata col direttore della banca. Nell'avvicinarsi alla scuola di Kat, abbassò il finestrino e sputò fuori la gomma.

«Papà.»

«Cosa?»

«Non è giusto per l'ambiente.»

«Tipo che un'aquila ci si potrebbe strozzare?»

Kat si accigliò.

«Okay, va bene» disse lui. «Non sputerò più la gomma dal finestrino.»

«Palla di Neve, l'Ultimo Orso Bianco, ti ringrazia.»

Poi Mike accostò davanti alla scuola, ma Kat rimase sul sedile posteriore continuando a tastare le cuffie che aveva in grembo. «Devi ricevere non so che premio per le case ecologiche, vero?» chiese. «Da parte del governatore?»

«Mi danno un riconoscimento, sì.»

«So che la natura e tutte quelle cose ti interessano, ma non è che, insomma, ci sei proprio dentro. Allora perché le hai costruite, quelle case?»

«Davvero non lo sai?» Mike sistemò lo specchietto così da poterle osservare il viso.

Lei scosse la testa.

«Per te» rispose lui.

Kat aprì leggermente la bocca, per poi voltarsi e sorridere tra sé. Quindi si spostò rapida sul sedile e scese dal pickup, e Mike si accorse – anche quando la bambina aveva già attraversato metà del cortile – che il viso della figlia era ancora rosso di gioia.

Lasciò entrare la brezza dal finestrino abbassato e si concentrò su quel che vedeva. Alcuni insegnanti stavano sorvegliando il

cortile della ricreazione. I genitori si raggruppavano tra le macchine in sosta, fissando appuntamenti per il gioco pomeridiano, organizzando trasporti collettivi, pianificando gite d'istruzione. I bambini scorrazzavano ululando e rincorrendosi sull'erba.

Era la vita che lui aveva sempre sognato, ma che non aveva osato sperare di ottenere. E invece eccola lì.

Compose il numero e si portò all'orecchio il cellulare. Il direttore della banca sembrava un po' irritato. «Sì, signor Wingate. Stavo per chiamarla. Sono lieto di confermarle che il bonifico è appena arrivato.»

Per un istante Mike rimase senza parole. Il telefono gli stava scivolando dalla mano sudata. Domandò di quanto si trattasse, poi chiese al direttore di ripetere l'importo, tanto per accertarsi che fosse vero.

«Così adesso il prestito è estinto, giusto?» disse, anche se sapeva di aver ricevuto quanto bastava per saldarlo cinque volte. «Completamente?»

Un lieve tono divertito, nella voce del suo interlocutore. «Lei non ha più alcuna pendenza con noi, signor Wingate.»

Mike si sentì serrare la gola, e si limitò quindi a ringraziare il direttore e chiudere la comunicazione. Poi si coprì il viso con la mano e rimase in quella posizione per un po', limitandosi a respirare, preoccupato di poter perdere la testa proprio lì, nel bel mezzo del parcheggio della scuola elementare di Lost Hills. Era per via dei soldi, certo, ma anche per qualcos'altro, ben più importante. Per il sollievo e l'orgoglio, per la consapevolezza di aver portato avanti un'impresa rischiosa dedicandole quattro anni di fatica ininterrotta. E adesso sua moglie e sua figlia non avrebbero più dovuto preoccuparsi di avere un tetto sopra la testa o del frigorifero vuoto o della retta universitaria scaduta e nascosta nel sottomanico della scrivania.

Dalla parte opposta del cortile, l'immagine di sua figlia era sezionata dai fili della recinzione metallica. Kat si arrampicò in cima a una pertica, toccando con un pugno la barra che la sovrastava. Vederla gli fece stringere il cuore. Il suo piccolo mondo protetto, fatto di piccole sfide, vasti orizzonti e un affetto senza limiti.

Già in ritardo per il lavoro, rimase a guardarla giocare.

«Noi sappiamo chi sei.»

Mike si agitò nel letto sentendo quel sussurro roco. Aprì gli occhi e si ritrovò a fissare il baby monitor posato sul comodino: le tacche rosse lampeggiarono di nuovo, salendo e scendendo minacciose. *«Il problema è: tu lo sai?»*
Poi un grido lacerante lo svegliò completamente.

«Hurwitz è in grado di provocare reazioni di autentico terrore.»
PUBLISHERS WEEKLY

«Un thriller di altissimo livello.»
LIBRARY JOURNAL, STARRED REVIEW

«Suspense che tiene incollati alla pagina, dall'inizio alla fine.»
THE DAILY EXPRESS

